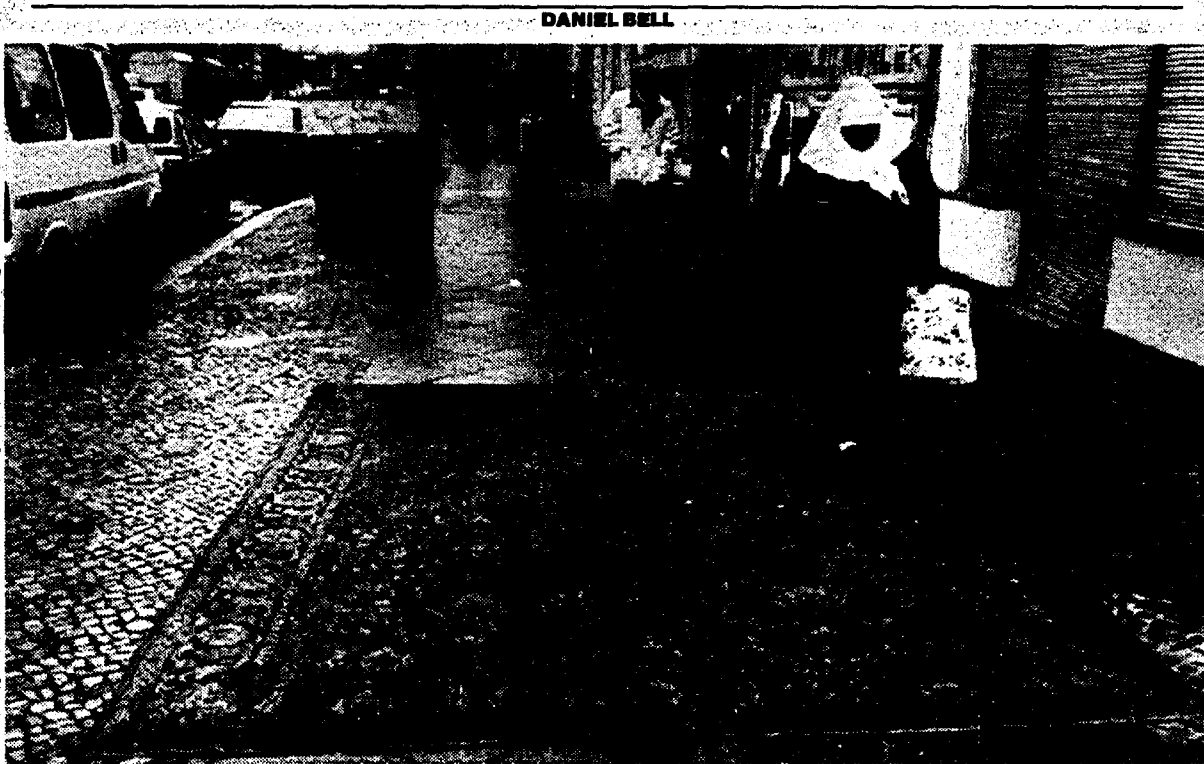


L'ARTICOLO

Profughi e composizione demografica

Dall'Asia, dai paesi dell'Est europeo, dall'universo degli affamati milioni di persone cercano di raggiungere Europa, Usa, Giappone. Non c'è alternativa alla scelta di creare un nuovo sviluppo economico

Vecchio Occidente i giovani sono al Sud



DANIEL BELL

Nel 1991 ci sono stati in tutto il mondo, secondo Sadako Ogata, alto commissario Onu per i rifugiati, 17 milioni (si, proprio diciassette milioni) di rifugiati. I gruppi più numerosi sono stati gli afgani con 5 milioni di rifugiati (3 milioni in Pakistan e 2 milioni in Iran) e gli africani con circa 6 milioni di rifugiati per lo più in Somalia, Etiopia e nel Corno d'Africa. Di quanto è aumentato questo dato nel 1992? Nell'ex Jugoslavia già nell'ottobre scorso 1.200.000 persone erano state costrette ad abbandonare la loro terra. In caso di scontri etnici in Asia centrale o in altre repubbliche dell'ex Unione Sovietica, quali l'Armenia e l'Azerbaigian, quanti milioni di persone povere e affamate dovranno abbandonare la loro casa per cercare rifugio, sempre che ci riescano, in terra straniera?

I rifugiati altro non sono che persone che fuggono da un regime che minaccia la loro vita, come in Cambogia, o dalla guerra civile, come in Vietnam, oppure persone strappate dalle loro case ed espulse come avviene attualmente nell'ex Jugoslavia con la macabra pulizia etnica. Ma come definire i milioni di persone che cercano di abbandonare il loro paese a causa della disoccupazione e della fame? Come definire i 20.000 albanesi che, stipati sulle navi come formiche, tentano di entrare in Italia ma furono respinti? O le migliaia di haitiani che su imbarcazioni di fortuna sfidano le infide acque dei Caraibi per approdare negli Stati Uniti dove vedono respinta la loro richiesta di asilo politico perché ritenuti semplicemente persone senza lavoro che abbandonano Haiti per ragioni economiche? O le migliaia di zingari rumeni affluiti in Germania e che ora vengono rispediti in Romania grazie anche ad un generoso contributo finanziario del governo tedesco a favore di quello rumeno? Sono semplicemente «alieni» commenta privi di diritti civili e cittadini senza prodotti del fallimento economico e del boom demografico. Nel nostro mondo i capitali possono circolare liberamente, le persone no.

**«Oggi tutti i paesi rifiutano di accogliere i rifugiati politici. Sia i nuovi migranti che sono alle porte»**

Da qui al 2000 e ancora nel ventunesimo secolo quasi tutti i paesi industrializzati, con la probabile eccezione del Giappone, dovranno accettare i costi della crisi dei rifugiati. Fino al 1980 quasi tutti i paesi avanzati accettavano gli immigrati. Gli Stati Uniti hanno accolto oltre un milione di indocinesi. Il Giappone ha accettato un numero limitato di persone ma si è accollato la metà di costi delle Nazioni Unite per i rifugiati indocinesi. Oggi quasi tutti i paesi industrializzati sono sennò: tutti le nazioni sono colpite dalla recessione economica e i livelli di disoccupazione sono elevatissimi. Ne consegue che, non senza qualche giustificazione, questi paesi sostengono che non possono permettersi di accettare gli immigrati. Francia, Gran Bretagna, Germania e Giappone hanno chiuse le frontiere per i rifugiati politici. In Francia, Germania e Giappone si sono accollati i costi di accoglienza tanto i rifugiati politici quanto i migranti economici che bussano disperatamente alla loro porta. In Europa i partiti di destra sono in costante ascesa - hanno toccato il 20% dell'elettorato in Austria, Germania e Francia - grazie anche al montare della protesta popolare contro gli immigrati. Le ragioni fondamentali sono sensibili: tutte le nazioni sono colpite dalla recessione economica e i livelli di disoccupazione sono elevatissimi. Ne consegue che, non senza qualche giustificazione, questi paesi sostengono che non possono permettersi di accettare gli immigrati. Francia, Gran Bretagna, Germania e Giappone hanno chiuse le frontiere per i rifugiati politici. In Francia, Germania e Giappone si sono accollati i costi di accoglienza tanto i rifugiati politici quanto i migranti economici che bussano disperatamente alla loro porta.

**«Nel 2000 i giovani saranno il 44 per cento della popolazione totale del Terzo e Quarto mondo»**

La Slovenia e la Croazia, le due regioni più sviluppate, intrapresero la strada dell'autonomia. La Slovenia divenne indipendente ma quando la Croazia si mosse nella medesima direzione, i serbi, che controllavano l'esercito federale, aprirono le ostilità. Sulle prime gli Stati Uniti assunsero una posizione filo-serba allo scopo di mantenere la stabilità, ma la Germania riconobbe lo Stato croato (in quanto parte del vecchio impero austro-ungarico) e la violenza divampò in tutto il paese. La ricerca di una soluzione è stata resa difficile dall'assenza di chiare demarcazioni geografiche nel territorio dell'ex Jugoslavia. Una suddivisione è praticamente impossibile. Le zone contese sono le zone a maggioranza serba, croata e musulmana in tutte le repubbliche. Per questo l'esercito serbo ha avviato quella che è stata definita «pulizia etnica» che consiste, di fatto, nell'espellere i musulmani e le altre minoranze dalle regioni a maggioranza serba. Alla fine di ottobre 1992 c'erano già quasi un milione e mezzo di profughi all'interno dei vecchi confini jugoslavi. Circa 650.000, cacciati dalle aree controllate dai serbi, hanno trovato rifugio in Croazia. Non di meno l'animosità e la paura sono talmente radicate che la Croazia al momento si rifiuta di accogliere i rifugiati musulmani della Bosnia i cui villaggi sono stati distrutti. Nella zona di Sarajevo oltre 600.000 persone sono state classificate dalle Nazioni Unite come «vulnerabili». Quasi 400.000 rifugiati dell'ex Jugoslavia hanno trovato scampo in Europa occidentale e questo ha fatto sorgere un nuovo problema. Negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale i paesi dell'Europa occidentale a corto di manodopera da impiegare nell'industria (in particolare modo nelle fonderie) e nei servizi (raccolta dei rifiuti), importarono dall'estero un gran numero di lavoratori. La Germania aveva i suoi lavoratori ospiti tur-

chi che oggi vivono in grandi ghetti a Berlino e Monaco; gli inglesi fecero arrivare i «meri» dalle Indie occidentali britanniche e i pakistani e gli indiani, per lo più commercianti e impiegati statali, cacciati dall'Africa (ad esempio dall'Uganda) dalla furia razzista allorquando le nuove élites africane salirono al potere. La Francia accolse i maghrebini vale a dire gli africani degli ex territori francesi del Nord Africa: Algeria, Marocco e Tunisia. Tutto questo accadde durante il periodo di forte espansione economica. Ma dopo la crisi petrolifera del 1973 e 1976 la fase di espansione ebbe termine e questi paesi cominciarono ad introdurre meccanismi di controllo sull'immigrazione. Ma un varco rimase aperto. Durante la guerra fredda furono spesso accolti in Occidente i rifugiati che sostenevano di essere politicamente perseguitati. La Germania, membra del suo passato, inserì l'asilo politico nella Carta costituzionale. Ma negli ultimi tre anni per lo più a causa del dissolvimento dell'ex Unione Sovietica, il paese è stato invaso da migliaia di polacchi, ex sovietici, rumeni ed ex jugoslavi di origine etnica germanica. Ogni giorno entrano in Germania oltre mille rifugiati che chiedono asilo politico. Alla fine del 1992 circa 430.000 persone hanno chiesto asilo in Germania. Secondo la legge debbono essere vestite, sfamate e alloggiare a spese dello Stato fin quando non viene presa una decisione sulla loro domanda di asilo, cosa questa che richiede spesso un anno. Va aggiunto che le domande vengono per lo più respinte. Ogni rifugiato, secondo il governo tedesco, costa ai contribuenti 15.000 marchi l'anno. Attualmente risiedono legamente nella Comunità europea circa 8 milioni di extracomunitari mentre si stima che 10 milioni siano presenti illegalmente. La situazione ha stimolato una reazione di destra che, come già detto in precedenza, ha coagulato il 20% dell'elettorato in Germa-

Ma chi creerà il polo progressista?

GIANFRANCO PASQUINO

Quanto può sopravvivere al disfacimento del sistema dei partiti una Repubblica fondata sui partiti? Quanto lungo e quanto buio è il tunnel che conduce ad una Repubblica rinnovata? La semplicistica equazione «presenza dei partitocrazia = presenza della democrazia» è, non soltanto nel caso italiano, profondamente sbagliata. L'equazione «assenza dei partiti = fine della democrazia» è, persino nel caso italiano, alquanto avventata. Quello che è in gioco in quest'ultimo, convulso anno e per qualche tempo nel prossimo futuro, non è la continuazione di questo specifico regime democratico, ma la qualità della democrazia italiana. Costi impostati, il problema ha una soluzione più articolata, più complessa, più dolorosa ma anche più sicura e duratura. Il potere che i partiti hanno proditoriamente sottratto alle istituzioni e alla società deve essere restituito, oppure conferito, proprio ad istituzioni rinnovate e a una società responsabilizzata. La riforma delle istituzioni e delle leggi elettorali, come appare chiaramente a chi voglia leggere e interpretare i lavori della Bicamerale e le prese di posizione dei referendari, è un processo con notevole contenuto tecnico, ma anche con un alto tasso di politica. Infatti, una buona riforma delle istituzioni e efficaci leggi elettorali obbligano i partiti, quel che rimarrà di loro, quel che nascerà da loro, ad adempiere quasi esclusivamente a due funzioni principali: selezione delle candidature e formulazione dei programmi. Al tempo stesso, il processo riformatore impone alla società di organizzarsi per influenzare queste due funzioni partitiche, di assumersi responsabilità anche dirette sui programmi e sulle persone, di decidere con il suo voto dell'alternanza. Anche così, il tunnel della transizione presenta molte incognite e molte difficoltà.

Un sistema di partiti radicato come quello italiano non scompare senza battaglie di retroguardia e senza colpi di coda. Persino efficaci leggi elettorali hanno bisogno di tempo per produrre effetti positivi e relativamente duraturi. Il processo di transizione va guidato, onestato e portato a compimento in una situazione nella quale la politica appare totalmente squallida. Non bastano fantasiosi appelli alle alte cariche dello Stato perché operino in maniera taumaturgica. Bisogna recuperare il senso della responsabilità personale abbandonando, qualche volta, la sterile etica della convinzione, e prendere atto della durezza di un processo che passerà attraverso più stadi. I referendum primaverili saranno uno di questi stadi e non debbono essere in alcun modo svalutati. Ma non debbono neppure essere sopravvalutati. Non saranno affatto referendum fondanti di una nuova Repubblica. Con diverse leggi elettorali si eleggeranno meglio i consigli comunali e il Senato. È molto probabile che anche la Camera dei deputati, pur rimanendo priva di una legge elettorale apposita, beneficinerà delle spinte all'aggregazione che deriveranno dalle leggi elettorali dei Comuni e del Senato. Poi, forse, toccherà davvero ad una assemblea costituente disegnare il volto definitivo, per almeno tutta una generazione, del sistema politico-istituzionale italiano.

Per il momento, ciò che importa di più è continuare nell'opera di eliminazione definitiva dei politici corrotti e dei loro sostenitori e nell'impegno riformatore facendo i piccoli passi e agevolando le svolte. Bisogna, comunque, evitare di creare grandi illusioni su una panacea prossima ventura. È opportuno sapere stare nella crisi mantenendo fermo il punto di arrivo: una democrazia dell'alternanza, con organizzazioni di rappresentanza rinnovate, con persone politiche disposte a vincere e a perdere in maniera trasparente, con cittadini maturi capaci di valutare le scelte in campo. In maniera tutt'altro che automatica e senza significatività, ma fra scontri e conflitti rilevanti e sgarbiati, tutto questo produrrà la formazione di un credibile, articolato, ampio polo progressista capace di offrire soluzioni di governo e di ottenere il mandato politico-elettorale per attuare. Soltanto allora la transizione potrà considerarsi finita e la qualità della democrazia potrà finalmente migliorare.

Una strada del quartiere Kreuzberg a Berlino

nia, Francia, Austria e Italia. In Francia questa realtà costituisce una minaccia per il governo Mitterrand. In Italia si è parlato persino di separazione dell'Italia settentrionale dal resto del paese. Questi sono problemi politici. La loro soluzione sempre che ve ne sia una, dipende da una più omogenea definizione o sistemazione o riorganizzazione delle frontiere nazionali. All'interno dell'Europa molto dipende dalla ripresa economica e dal susseguente allentamento della pressione fiscale. Ma al di là di queste realtà incombe un problema di più vaste proporzioni e di più ardua soluzione: il problema demografico che è all'origine del crescente squilibrio della popolazione mondiale. Negli ultimi quaranta anni la popolazione mondiale è più che raddoppiata passando dai due miliardi e mezzo del 1950 agli oltre 5 miliardi attuali. Il tasso di crescita è in declino ma non di meno nel 2000 il dato supererà i 6 miliardi. Tuttavia il problema più inquietante non è quello del numero totale delle persone bensì quello dello squilibrio esistente tra giovani e anziani. Nel 2000 nei paesi industriali avanzati i giovani al di sotto dei 15 anni saranno circa il 20% della popolazione mentre nei paesi in via di sviluppo costituiranno il 44% circa della popolazione totale. Ma vediamo di valutare il fenomeno in maniera più diretta. Nel 1990 la popolazione giovanile (tra i 15 e i 24 anni di età) ammontava ad oltre 1 miliardo e l'80% viveva nei paesi in via di sviluppo. In Africa ad un elevato tasso di natalità si accoppia un altissimo tasso di mortalità infantile e, di conseguenza, la maggior parte dei giovani, il 20,5% circa, si trova in Asia. L'India e la Cina stanno cominciando a dominare il mondo per quanto attiene alla popolazione. La Cina tenta da tempo con buoni risultati di rallentare la crescita demografica (il tasso di natalità è passato dal 6,4% del 1965 al 2,5% del 1990). Analoghi tentativi in India hanno riscosso meno successo (dal 6,2% del 1965 al 4% del 1990).

Ma in tutto il mondo, segnatamente in Nord Africa, nell'Africa sub-sahariana (a dispetto dell'Aids che nei prossimi decenni potrebbe colpire il 10% della popolazione) e in America latina, l'incremento della popolazione giovanile aumenterà la pressione sul mercato del lavoro nonché il tasso di disoccupazione. Logicamente si possono fare solamente tre cose: accettare i flussi migratori, acquistare le loro merci e quindi dar loro lavoro anche se spesso sottopagato oppure fornire loro capitali per stimolare lo sviluppo economico. Oggi nessuno desidera accogliere nuovi immigrati. Acquistare le merci è di un certo aiuto (generalmente in Asia e in America latina) ma comporta una contrazione dei posti di lavoro in patria e una reazione a favore del protezionismo. Fornire capitali costituisce un problema ancora più grosso in quanto la maggior parte dei paesi in via di sviluppo sono ancora fortemente indebitati. Molti non sanno utilizzare i capitali in maniera efficace e al momento c'è in tutto il mondo una certa penuria di capitali. Cosa si può fare? C'è qualcuno che è in grado di darne una risposta?

C'è poi il problema della crescente popolazione di anziani. Il Giappone è a questo proposito emblematico. Nel 1990 l'11% circa della popolazione giapponese aveva più di 65 anni. Nel 2010, in conseguenza del fatto che in Giappone l'aspettativa di vita è a livelli massimi mentre il tasso di natalità è ai più bassi del mondo, il 20% circa della popolazione avrà più di 65 anni. In Giappone non vi è alcun «baby boom». Metà dei lavoratori hanno tra i 35 e i 55 anni di età. Il sistema pensionistico e previdenziale del Giappone assorbita nel 2010 il 25% circa del Pil e ogni lavoratore dovrà mantenere un numero superiore di anziani. Il Giappone potrebbe incrementare l'importazione di manodopera - è già in aumento il numero dei lavoratori illegalmente presenti - ma alla luce delle esperienze delle altre nazioni, è poco probabile che il Giappone faccia una scelta del genere. Può anche incrementare la produzione all'estero come già avviene nel settore manifatturiero. Ma questa scelta rafforzerebbe altri paesi quali la Corea e la Thailandia che comincerebbero a chiedere non solo le lavorazioni a bassa tecnologia e a basso costo di manodopera ma anche i processi industriali a tecnologia avanzata. Sono questi i termini del Giappone. Quanto esposto sembra preludere ad una prognosi infausta per il decennio che ci separa dal ventunesimo secolo. Le migrazioni per ragioni politiche e quelle per ragioni economiche hanno finito per intracciarsi. Non di meno, come ha avuto modo di dire Sadako Ogata, alto commissario per i rifugiati delle Nazioni Unite e massimo esponente giapponese in seno agli organismi internazionali, nell'ottobre 1991 parlando dinanzi all'Associazione giapponese di New York, «deve prevalere l'esigenza umanitaria di offrire asilo politico ai rifugiati costretti ad abbandonare il loro paese a causa della guerra civile». E pur essendo comprensibili le ragioni per cui moltissime persone lasciano la loro terra in cerca di lavoro, le soluzioni a questo problema vanno individuate nell'armonizzazione dei problemi economici mondiali e nella capacità di rimettere in moto il meccanismo della prosperità. Traduzione: prof. Carlo Antonio Bisotto.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Gli anni della mortadella e del biscione

ENRICO VAIME

Se ne sentono e vedono tante a stare davanti al televisore che, dovendo scriverne, non si sa da dove cominciare. In testa li rimangono brandelli di programmi, mozziconi di frasi, schegge. E forse vale la pena di riportare un elenco di questi frammenti per vedere se il loro assemblaggio rende l'idea delle ragioni portanti di questa Tv frullata da ricostruire, verificare cosa rimane. Dio che strana sensazione vedere in *Bisò* il duo Muglini-Rizzoli che partotta intimamente. Sussurra, la coppia fuori onda, parole smozzicate sui rapporti Berlusconi-Craxi: il tr no i e i concetti, chiarissimi seppure appena accennati, fanno pensare a un imbarazzo che è poi quello di tutti. Perché quello non se ne va? Tanto ormai è finita. Poi nel programma vero su Italia 1, Muglini e Rizzoli di chissà cosa avranno parlato. Ma a noi rimangono quei bottigli nubi più autentici di quello che avranno detto dopo e probabilmente assai più con-

divisibili. Stacco. Un'inquadratura sala riunioni della segreteria di via del Corso. Sul muro, dietro un andirivieri di socialisti inquisiti o solo chiacchierati, un quadro di Pelizza da Volpedo: «La fiamma» mi pare. Una copia. Un falso, insomma qualcosa che li suolindromi del biscione». E quasi come un passaggio naturale, ecco Marina Punturieri Ripa di Meana già Lante della Rovere, che più che un personaggio sembra una commita, l'ingere (speriamo) imbarazzata eufonia ottimistica dellamento da Ignosi Raideu. E quasi come un passaggio naturale, ecco Marina Punturieri Ripa di Meana già Lante della Rovere, che più che un personaggio sembra una commita, l'ingere (speriamo) imbarazzata eufonia ottimistica dellamento da Ignosi Raideu. E quasi come un passaggio naturale, ecco Marina Punturieri Ripa di Meana già Lante della Rovere, che più che un personaggio sembra una commita, l'ingere (speriamo) imbarazzata eufonia ottimistica dellamento da Ignosi Raideu.

mitica bicicletta da corsa blu citata e arancio, sono di no ragazzi del dopoguerra. Era la squadra dello svizzero Schaefer e quando arrivava primo non più che guardare quel corridore tracagnotto e spelacchiato, guardavamo quello splendore di bicicletta: era certamente quel biscione. L'Arbos non c'è più. Non ci sarà più neanche il Giro d'Italia, quello di Sergio Zavoli e del processo alla tappa. Il nuovo ciclismo Finninvest sarà interrotto dai soliti terrificanti comunicati. Se ci fosse ancora il grande Ferruzzi, quei sabbioli capaci di assassinare anche quella sua frase storica che ci emozionò: «Un uomo solo al comando. La sua maglia è bianca». Consigli per gli acquisti. Per scattare «Fausio» coppia dove mo subire chissà quale e quanto pubblicità. Sto invecchiando. Anzi, non voglio crescere. Ma il frullato Tv me lo impedisce. E a voi?



Riderà, riderà, riderà, tu falla ridere perché, riderà, riderà, riderà, ha pianto troppo insieme a me. Little Tony, «Riderà»

Unità. Direttore: Walter Veltroni. Condirettore: Piero Sansonetti. Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola. Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo. Redattore capo centrale: Marco Demarco. Editrice spa l'Unità. Presidente: Antonio Bernardi. Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura. Direttore generale: Amato Mattia. Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Telefono passante 06/599961, telex 519461, fax 06/5783555. 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella. Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani. Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599. Certificato n. 2281 del 17/12/1992.